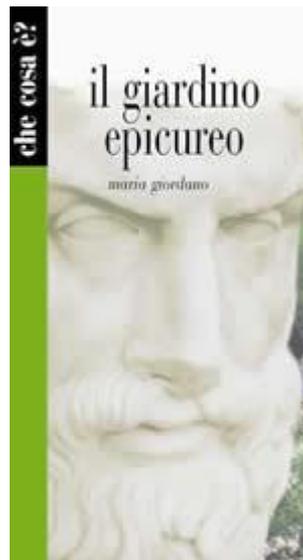


Maria Giordano, *Il giardino epicureo*



recensione di Francesco Verde

Il volumetto di M. Giordano (Voghera 1975) testimonia il rinnovato interesse verso la filosofia e la tradizione epicuree; da qualche tempo a questa parte, infatti, sono sotto gli occhi di tutti alcune pubblicazioni che sembrano davvero dei “breviari filosofici” da tenere sempre a portata di mano. È, ad esempio, il caso di un altro volumetto, quello francofono di J.-F. Duvernoy, *Épicure. La construction de la félicité*, Bruxelles 2005, che si distingue da quello ora in questione per l’impianto scientificamente più puntuale ed esaustivo; è significativo che il sottotitolo del libro di Duvernoy alluda al filosofare epicureo come *construction de la félicité* e proprio in copertina si legga che

«Épicure (341-270) a réélabore l'atomisme de Démocrite. Il a infléchi la physique vers une éthique de la félicité dans l'amitié». È chiaro l'accento forte agli aspetti pratico-etici della filosofia di Epicuro, un richiamo senz'altro decisivo, convalidato non senza contrarre un debito cospicuo con l'ormai "classica" tradizione hadottiana che rivolge i propri interessi verso la filosofia intesa come *modus vivendi*, come una *techne tou biou* dove sono le pratiche e gli esercizi spirituali ad avere un posto senz'altro preminente.

Il libro di Giordano certamente non ha e non vuole avere finalità scientifico-accademiche; sin dalle prime righe non può non stupire l'intenzione chiara e proclamata di suggellare la filosofia con la vita. E ancora, non sarà un caso che, con parole simili a quelle usate da Duvernoy, Giordano scrive che «quella [*scil.* la filosofia] dell'epicureismo è semplice, di una semplicità complessa, da non banalizzare. Filosofare significa ricercare la felicità, vivendo assieme in amicizia» (p. 8). Con queste poche righe Giordano riesce a sintetizzare lo spirito più profondo del giardino epicureo; la felicità si identifica solo indirettamente con una vita virtuosa, le virtù infatti hanno solo un mero valore strumentale per il raggiungimento del piacere, di quel grado che si identifica direttamente con l'assenza del dolore.

Giordano ripercorre efficacemente il pensiero etico-morale dell'eretico di Samo' lungo pagine davvero di piacevole lettura da cui emergono gli aspetti più intensi del Giardino epicureo, di quella comunità filosofica che il neopitagorico Numenio definiva genuina e priva di lotte. Tra Mitilene, Lampsaco, Atene, Roma ed Enoanda Giordano conduce il lettore alla comprensione dei contenuti propri della riflessione morale epicurea, dimostrando in prospettiva come le esortazioni dell'*Epistola a Meneceo* possono ancora oggi essere prese in esame e realizzate grazie alle spinte innovatrici di una filosofia umanista socialista.

Dopo le pagine della celebre dissertazione marxiana e l'interpretazione che del materialismo epicureo ha fornito J. Fallot in *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro. La liberazione epicurea*, Torino 1977, il volumetto di Giordano intende andare alla ricerca della possibilità dischiusa dallo stesso Epicuro di realizzare un vivere comune, un *syzen* di aristotelica memoria, grazie all'iniziativa del *team* filosofico di Utopia socialista cui Giordano appartiene. E questo ideale si costituisce proprio prendendo in esame con serietà e determinazione il valore intrinseco dell'esempio epicureo.

Non si tratta, insomma, di una ingenua e a tratti banale (ri)fondazione di una comunità che probabilmente oggi non avrebbe ragione d'essere soprattutto per le mutate condizioni storico-sociali; per questo motivo dopo aver individuato in modo intelligente e sempre critico i valori e i limiti puntuali della proposta epicurea «non si tratta di riassumerne la lettera, quanto piuttosto di restituirne lo spirito» (p. 95). Il volumetto, quindi, non intende essere il manifesto di un'avventata e grottesca fondazione filosofica, ma una serrata riflessione capace di valutare «alla luce dell'inedita fondazione filosofica umanista socialista» (p. 95) i principi e la validità del pensiero epicureo.

E nonostante la finalità non sia la lettera ma lo spirito della costruzione filosofica epicurea, il fascino di quel Giardino allora come oggi rimane stabile e inamovibile. Basti pensare a M. T. Cicerone (*fam.*, XIII 1), capace avversario dell'epicureismo, che, nonostante il chiaro disaccordo, è spinto dal filosofo e amico Patrone a intervenire presso C. Memmio per tutelare dalla sicura distruzione l'antica casa di Epicuro per via dell'edificazione di una villa ad Atene. È lo stesso Giardino che seduce con la sua semplicità e con «la cura amorevole per tutto ciò che la natura offre, per le piante, i fiori, i colori, i legumi, la frutta – cose semplici ma che rendono lieti» (S. Maso, *Il giardino/porcile di Epicuro*, «Lexis» 11 (1993), pp. 135-150, p. 136) perché contribuiscono ad allontanare il dolore forse più terribile, quello derivante dalla *kenodoxia*, dalle false opinioni sugli dei e sulla morte.

Il libro di Giordano, pertanto, non può dirsi un'opera 'compiuta' ma vuole essere la provocante ammissione di una speranza mista a quella riconoscenza e irriverenza che il 'riscatto' epicureo merita. Ma tutto ciò non può avvenire senza tener presente quel valore fondamentale cui Epicuro e gli epicurei davano un'importanza legata non solo alla fedeltà dottrinarica (si veda in proposito il *PHerc.* 1005 – A. Angeli (edizione, traduzione e commento a cura di), *Filodemo. Agli amici di scuola*, Napoli 1988) ma anche agli aspetti quasi "culturali" presenti nel Giardino: l'amicizia. L. A. Seneca è il testimone fedele di una polemica avvenuta fra Epicuro e Stilpone; l' 'eretico di Samo' in una sua lettera rimproverava a Stilpone la convinzione che il saggio, essendo autosufficiente e trovando la gioia in se stesso, non ha bisogno di amici. Ma «il saggio, anche se trova la gioia in se stesso, tuttavia vuol avere un amico, se non altro per godere dell'amicizia affinché una virtù così grande non resti inoperosa; e non per questo, come diceva Epicuro nella stessa epistola, per avere chi lo assista quando è malato, chi lo aiuti quando è in prigione o in povertà, ma per avere lui qualcuno da assistere quando è malato, per liberarlo quando è prigioniero» (*ep.*, IX 8 = 175 Usener – trad. Arrighetti).

Giordano, Maria, *Il giardino epicureo*, Prospettiva Edizioni, Roma 2008, pp. 103, € 10

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: francesco.verde @ yahoo.it